

I padroni

Seb Vettel In F1 si corre per il 2° posto

A Suzuka, quinto successo di fila per il tedesco dell'Assia, 26 anni, il 4° mondiale in tasca: alla sua età nessuno come lui

LODOVICO BASALÙ
lodovico.basalu@alice.it

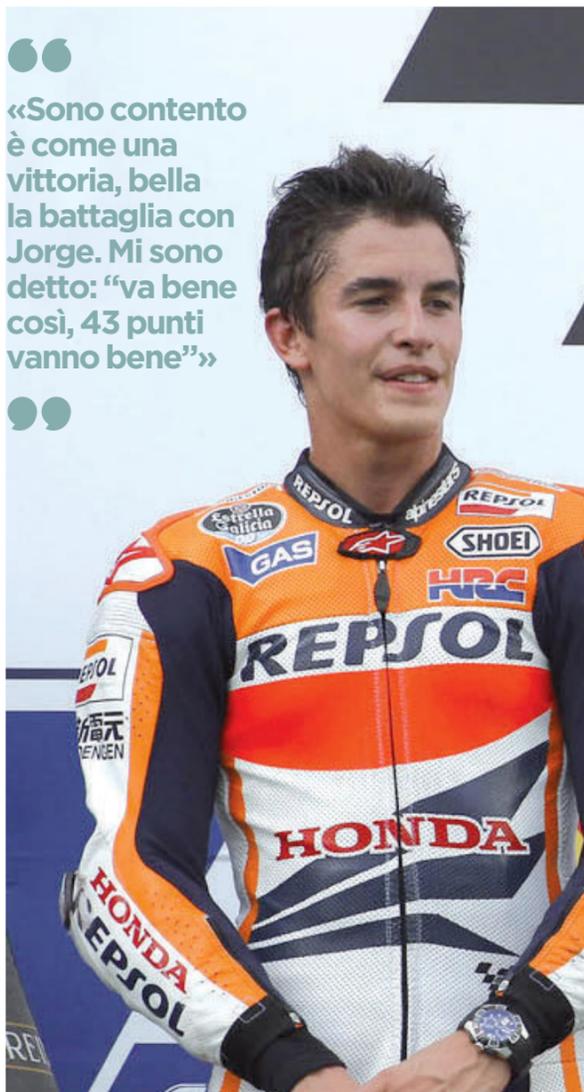
UN QUARTO POSTO DI ALONSO E UN DECIMO DI MASSA. QUESTO È QUELLO CHE HA CONCESSO, STAVOLTA, IL CONVENTO DI MARANELLO AI SUOI FEDELI, SPARSI IN TUTTO IL MONDO. Anche il Gp del Giappone non ha avuto storia, regalando un'altra doppietta Red Bull-Renault, con Vettel che ha ottenuto il 5° successo consecutivo (il nono della stagione) portandosi a 35 vittorie globali, a soli 26 anni di età. Preceduto in questa classifica solo da Schumacher, Prost e Senna. E con il quarto titolo di seguito che è ormai nella sue tasche, mancano solo 10 punti, ma ne verranno molti di più: cosa che lo porterà ad essere il terzo miglior pilota di sempre, dietro ai due miti come Fangio e Schumacher, e al pari di Prost e - soprattutto - con un decennio davanti dove farsi propri tutti i primati. Il primo è vicino, ma serve concentrazione massima in questo mese che lo gratificherà con il trionfo: eguagliare le 13 vittorie stagionali di Schumacher (se dovesse vincere anche le rimanenti quattro gare), quando Michael, nel 2004, ottenne il suo l'ultimo titolo con la Ferrari.

Ormai si può dire quello che si vuole di Vettel: antipatico, ripetitivo, arrogante. Aria frita. Visto che Seb è un idolo persino nella terra dei Samurai. Dove, va ricordato, ha vinto già per ben quattro volte, su una pista, come quella di Suzuka, che esalta i migliori piloti, al pari di quella di Spa, in Belgio. Il pupillo della Red Bull ha "giocato" con gli avversari, compreso un Romain Grosjean scattato in testa con la Lotus e per lungo tempo al comando della gara, per poi accontentarsi di un ottimo terzo posto finale. Ma è stata, appunto, solo un'illusione, perché pronto è arrivato il sorpasso di Vettel dopo il secondo pit stop. Stessa sorte per Webber, con l'altra Red Bull, anche se l'australiano (partito dalla pole) è stato certamente svantaggiato dalla tre soste (anziché le due di Vettel) decise dalla scuderia. Alla fine - ed è quello che conta specie per un costruttore come la Renault - ancora una volta si sono viste sul podio tre monoposto spinte da propulsori francesi. Senza dimenticare che sabato, per la Règie, era arrivata anche la pole position numero 209 della storia, precedendo in questa speciale classifica la Ferrari. Con la differenza, non piccola, che la Renault corre in F1 dal 1977, mentre il Cavallino lo fa dal 1950.

Tornando alla bella gara di Suzuka, va detto che tutto si era messo male, all'inizio, per Vettel, complice una toccata con la Mercedes di Hamilton (che ha avuto la peggio con gomma forata e ritiro) che sembrava

avesse danneggiato l'alettone della Red Bull. Nulla di tutto ciò: la creatura di Adrian Newey, oltre che veloce, è anche maledettamente robusta, fatto che ha provocato ulteriore scontro alla concorrenza. Tradotto in soldoni, fra due domeniche, in India, arriverà anche la certezza matematica - peraltro non necessaria visti i 90 punti che separano ora Alonso da Vettel -, tanto che se anche lo spagnolo dovesse essere terzo (con Vettel primo) perderebbe ogni residua chance iridata. «Non è finita finché non sarà finita», ha giurato Vettel nel dopogara. Ma ormai la sua sembra solo l'azione di un politico consumato. Per poi proseguire: «Un grazie sincero va a tutti i fan giapponesi, che hanno manifestato grande rispetto nei miei confronti». Spostandosi in casa Ferrari, per Alonso è arrivata la consolazione di essere ora il primo pilota di tutti i tempi in quanto a punti iridati conquistati, scavalcando Schumacher, con Vettel che è però già terzo in questa graduatoria. Con l'intenzione di sbranarsi anche questo, di record.

«Sono contento
è come una
vittoria, bella
la battaglia con
Jorge. Mi sono
detto: "va bene
così, 43 punti
vanno bene"»



«Non è finita finché non sarà finita lo sono così, mi godo una vittoria alla volta»

Marc Marquez Tutti in fila comanda lui

A Sepang vince Pedrosa ma il nuovo fenomeno batte Lorenzo e allunga in classifica. Il titolo è a un passo. Rossi quarto

MASSIMO SOLANI
Twitter@massimosolani

ALLA FINE SI È ANCHE ACCONTENTATO. LO DICE COSÌ, CON QUEL SORRISO CHE GLI APRE IL VISO E CHE FA APPARIRE SEMPLICE UNA CAVALCATA CHE STA RISCRIVENDO LA STORIA DEL MOTOCICLISMO. «Mi stavo divertendo ma la verità è che Dani è andato via. Mi sono detto: "Il secondo posto va bene, 43 punti vanno bene"». Anche perché, conti alla mano, a tre gare dalla fine soltanto un cataclisma può togliere a Marc Marquez il suo terzo campionato del mondo, il più bello di tutti, quello da debuttante in MotoGp. E se solo si pensa che il ragazzino quest'anno non è sceso mai dal podio, fatta eccezione per il Mugello dove è caduto quando lottava per il secondo posto, ecco che statisticamente anche il cataclisma risulta un evento improbabile come la pioggia nel deserto.

Ed è giusto così, sia chiaro, e non potrebbe essere altrimenti. Non tanto per i numeri, sei vittorie ed otto pole position, quanto per il modo con cui questo ventenne di Cervera ha travolto il paddock ribaltando pronostici e gerarchie scritte troppo in fretta e a motori spenti. Cannibale come Casey Stoner, guascone come Valentino Rossi, Marc ha sorpreso tutti e si è arrampicato in cima al mondiale prima approfittando delle sfortune di Pedrosa e Lorenzo (mettendo insieme quattro vittorie di fila fra Germania, Stati Uniti e Repubblica Ceca mentre gli altri si leccavano le ferite) poi allargando il divario e legittimandolo quando i due rivali e connazionali hanno ritrovato la forma. Precoce e cattivo, veloce e sempre davanti, incapace di accontentarsi e gestire. Come ieri a Sepang, quando avrebbe potuto restare con Lorenzo, avversario diretto in classifica mondiale, e guidare in tutta serenità verso un terzo posto di assoluta e indolore conserva. Invece Marquez, con Pedrosa ormai in fuga, ha messo il campione del mondo nel mirino e poi col coltello fra i denti si è infilato

nell'ennesimo duello corpo a corpo. Vinto come da copione. Ad Aragon, due settimane fa, la sfida con Pedrosa era finita con un contatto e con il compagno di squadra gambe all'aria tradito dall'elettronica della Honda danneggiata dopo l'urto con un ginocchio di Marquez. Stavolta no, nessuna ombra, nessuno strascico disciplinare, nessuna penalizzazione (quella manovra gli era costata un punto sulla patente, meno di un eccesso di velocità in strada) o accusa da parte di quei connazionali che a inizio stagione sorridevano bonari alla sua irruenza e adesso lo guardano di traverso, spodestati dall'ultimo arrivato. «È pericoloso, rischia di fare male a se e agli altri», hanno ripetuto in questi giorni. Spirito di conservazione, forse. Livore, sicuramente. Il clan spagnolo fece lo stesso anni fa all'arrivo in MotoGp di Marco Simoncelli. Il più giovane, il più scapestrato, molto gas e poco timore reverenziale. Il Sic, a dire il vero, qualche pasticcio lo aveva anche combinato. Come Marquez, del resto.

Ma era ed è il modo di correre di chi ha i numeri e la fretta, fretta di bruciare le tappe, fretta di prendersi il mondo e non lasciare niente indietro. La fame dei vent'anni, che anche se il futuro è tuo di aspettarlo non hai nessuna voglia. Lo sa bene Valentino, che all'arrivo in 500 non era poi tanto diverso e che negli anni da dominatore non s'è mai tirato indietro quando era il momento di infilarsi in una porta lasciata aperta o di marciare una carenatura (chiedere a Gibernau o Biaggi, ma anche a Stoner). E non è un caso se Rossi è stato il primo a capire che l'aria stava cambiando, lui sempre più ai margini della lotta e anche ieri quarto (per la settima volta stagionale) aveva visto prima di tutti che quel ragazzino avrebbe messo in fila il mondo. Oggi il Dottore lo guarda sorridente vedendo in Marquez il suo erede, gli altri masticano amaro e non capiscono quand'è che il futuro è diventato presente e loro, forse, già passato. Ma è troppo tardi, ormai, il mondiale è andato. Fra una settimana si corre in Australia e, almeno in teoria, Marquez potrebbe già festeggiare il titolo con due gare di anticipo (è a +43 su Lorenzo e +54 su Pedrosa). Più probabilmente succederà una settimana più tardi a Motegi. Quel che è certo è che Marc di calcoli non ne ha fatti e non ne farà. Perché sa correre così e perché i predestinati si accontentano soltanto per finta.